

Il labirinto della coscienza

di Paolo Corsini

“Si dice: è morto da eroe. Perché non si dice mai: ha subito una splendida, eroica mutilazione? Si dice: è caduto per la patria. Perché non dice mai: si è fatto amputare entrambe le gambe per la patria? (L’etimologia dei potenti!) Il vocabolario della guerra è fatto dai diplomatici, dai militari, dai potenti. Dovrebbe essere corretto dai reduci, dalle vedove, dagli orfani, dai medici e dai poeti”. (A. Schnitzler, *E se un tempo tornerà la pace...*, Milano, Feltrinelli, 1952, pp. 52-53.)

Mi si chiede una breve riflessione sulla guerra del Golfo, su come l’ho vissuta, una nota personale, la testimonianza di un’esperienza. Il conflitto ha significato per me anzitutto una realtà atroce, il ritorno alla legge della foresta: non la guerra evocata, minacciata, promessa, un pericolo sempre incombente, ma la guerra guerreggiata, con il suo portato di violenza, di distruzione, di morte, una guerra “postmoderna”, nelle poche immagini che ce ne sono giunte, filtrate dalle censure degli stati maggiori e dalle convenienze della propaganda, che avrebbe dovuto essere “chirurgica”, “intelligente”, “indolore”, mirata contro le cose, ed invece un conflitto devastante con le sue decine di migliaia di caduti, le indicibili sofferenze di uomini e donne in carne ed ossa, l’annientamento e l’apocalisse ecologica, quel che è avvenuto e si consumerà a lungo.

Una restituzione drammatica, dunque, al di là delle teorie e delle più consolatorie previsioni, al principio di realtà di questo nostro tempo che continua ad annoverare una secolare vergogna e ci fa impotenti nonostante gli spiragli tenuti aperti dalle resistenze pure manifestatesi all’idea della guerra come evento ineluttabile.

In secondo luogo ho vissuto il conflitto del Golfo come una vicenda che ha determinato in me una sorta di cortocircuito teorico-politico, lo spegnersi di un’illusione, l’affievolirsi della speranza in un mondo capace di scrivere un capitolo nuovo, inedito della propria storia.

Se, infatti, il 1989, è stato l’anno esplosivo e *mirabilis* che ha segnato il tracollo di un principio strategico-filosofico di portata epocale – il comunismo – e il 1990 ha inaugurato la “grande trasformazione” tuttora in corso a livello planetario – la riunificazione delle due Germanie, i mutamenti politico-istituzionali dei paesi segregazionisti, le straordinarie innovazioni nei regimi dell’Est –, il 1991 ha avuto inizio con questa guerra terrificante, drammaticamente stupida, di controversa decifrazione.

Essa ha smentito ogni attesa, ha falsificato gli irenismi di ogni specie, ha materializzato e reso immanente la contraddizione di un mondo ancora diviso e tutt’altro che pacificato, corrosa da fratture profonde – tra culture e fedi

religiose, tra economie e interessi finanziari, tra strategie politiche e mire di supremazia –, un mondo incapace di darsi un ordine internazionale retto sul primato della legge, del diritto e della giustizia, tutt'altro che destinato a «magnifiche sorti e progressive», ad affermare una cittadinanza universale per un'umanità non più separata in blocchi contrapposti ed ostili. Un conflitto di difficile decifrazione, contraddittorio quanto alla stessa identità dei suoi protagonisti, che mi ha tenuto a lungo disperso in un deserto di dubbi, incapace di rintracciare un sicuro filo conduttore nel labirinto della coscienza. Una guerra del Nord contro il Sud, dei paesi opulenti contro quelli della fame, tra occidente e masse islamiche, dei musulmani contro ebrei e cristiani? Dicotomie troppo rigide e semplici per essere vere, per rendermi una risposta chiara, soddisfacente, univoca. Una guerra tra signori del petrolio e del dollaro, per il dominio in Medio Oriente, il ritorno prepotente della "nazione", dell'orgoglio di identità in un tempo troppo affrettatamente definito del "villaggio globale", dove si appannerebbero, sino ad offuscarsi, le tradizioni, le storie etniche, le differenze culturali?

La ricerca delle distinzioni mi ha condotto inesorabilmente a scontrarmi con l'opacità spesso impenetrabile del caso concreto, mi ha fatto toccare con mano l'inefficacia del sapere dello storico talora presbite quanto al suo passato, sempre miope, se non addirittura cieco, quanto al proprio presente, comunque del tutto sprovvisto a dare risposte affidabili di fronte ad ogni guerra del suo tempo, una realtà che pone agli uomini problemi sempre nuovi e diversi, solo avvertito, per consuetudine o risorsa di mestiere, rispetto alle falsificazioni, ai travisamenti della propaganda, di tutte le propagande.

Una domanda ineludibile

I sentimenti di condanna che, senza esitazione, ho nutrito nei confronti di Saddam Hussein, non hanno comunque tacitato i dubbi, gli interrogativi, le contrarietà circa la replica americana e della coalizione, sul fatto che la più grande potenza del mondo, alla testa di una formidabile alleanza militare, non sia stata in grado di trovare altra strada per fare indietreggiare il dittatore di un piccolo paese.

Né in ragione di una qualche accademica ansia di classificazione tipologica, né perché dentro di me è saltata la fondamentale distinzione fra aggressore ed aggredito o in quanto mi sono mai illuso che l'affermazione del diritto possa prescindere comunque dal ricorso alla coercizione, ad una qualche forza sanzionatoria, ho sentito come ineludibile – quasi un macigno – la domanda sulla guerra lecita, giusta, legale, giuridicamente consentita. Non un semplice retaggio dei vecchi studi sul cristiano, lo Stato, il potere, la guerra o dei corsi universitari tenuti anni fa sul pacifismo della tradizione culturale italiana ed europea dal '500 al '700, e neppure un riflesso condizionato dalle letture di Bainton e Walzer, ma l'interrogativo, che credo debba appartenere a ciascuno di noi, circa l'altra faccia del problema della legittimità della guerra, la faccia vista e illuminata dal filosofo e giurista olandese Ugo Grozio nel suo *De jure belli ac pacis* (1613), quella della sua equità – l'uguaglianza nella punizione degli stessi delitti – nonché della proporzionalità tra l'atto delittuoso commesso e la sanzione punitiva attuata.

Qui, in questo conflitto, la dottrina tradizionale della guerra giusta – dello *jus ad bellum* e dello *jus in bello* – che nel passato più recente – rispetto al carattere secolare della questione e alla permanenza storica dell'evento – ha potuto sostenersi e modernizzarsi sino alla soglia dell'olocausto nucleare, non ha

forse visto superata la "proporzione" tra mezzi e fini? Non si è forse sperimentato – ed è già agghiacciante dover parlare di proporzione, come se mille o diecimila morti fossero nulla o pochi rispetto a centomila – un tragico dispiegamento delle capacità di distruzione tecnologica, tale da far venire meno il confine, ieri invalicabile, tra armi convenzionali e non convenzionali, da porre in rilievo un salto spaventoso nella qualità annientatrice delle armi convenzionali rispetto a quelle utilizzate nell'ultimo conflitto mondiale? La guerra come «evento ai limiti dell'impossibile» (Musil), come metafora del dominio compiuto della tecnica, come produzione di morte su scala industriale: una guerra che agisce senza essere agita, in quanto tecnica dotata di una logica propria, assoluta, che – è stato scritto – trasforma uomini e paesaggio, riplasma corpi e territorio, muta la natura fisica di cose e di luoghi, sino a rendere impossibile una rappresentazione minimamente adeguata, a vanificare ogni possibilità di racconto, a far assurdo ogni discorso sulla necessità di porre limite o freno ai suoi effetti.

Un "evento senza soggetto", dunque, in cui si uccide e si muore senza vedere il nemico, in cui si dissolve e si annienta ogni *principium individuationis* e di rappresentanza.

Il "primum" etico

In bello veritas.

Qui, forse, lo storico ha almeno qualche cosa da ricordare – il fatto che nella vicenda delle guerre combattute nel XX secolo la tecnologia militare ha condizionato gli sviluppi e le svolte belliche più di quanto comunemente non si creda – e qualcosa da insegnare: cioè che la componente tecnologica, lungi dal rappresentare una variabile dipendente e controllabile, sottoposta alle ragioni della politica, tende sempre più a rendersi autonoma, evocando una dismisura enorme tra strumento e scopo, una progressiva mortificazione di ogni responsabilità etica, una radicale incommensurabilità del conflitto moderno con qualsiasi principio morale.

L'etica, appunto: ho vissuto l'esperienza della guerra del Golfo *prima* come un problema etico ed umanitario, *poi* come un problema politico.

Ed ho provato istintivo sdegno verso il compiacimento, neppure tanto celato, per la cultura dei "top gun", per l'esibizione delle tecnologie del futuro, di ultima generazione, e insofferenza, nei confronti di quanti si sono scagliati contro «l'ipertrofia del desiderio, il pensiero tutto fini e niente mezzi, l'estremismo assiologico» quali «segni inconfondibili della mentalità infantile» (così Luciano Pellicani nell'editoriale di "Mondo Operaio", febbraio, 1991). Quasi che battersi per la pace significhi cedimento alla prepotenza, sordità alle ragioni della giustizia, irenismo imbecille e rinunciatario, come se la guerra non sia stata anche l'esito di una lunga serie di scelte ed iniziative perpetrate ed assunte dall'Occidente – il potenziale bellico ed aggressivo fornito a Saddam, o la burla di un embargo ridotto a colabrodo dalla rapacità di affaristi e ditte occidentali tollerati dai rispettivi governi.

E così mi sono ritrovato tra i "papisti" – senza alcun disagio a dire il vero –, non importa se in questa schiera collocato d'ufficio degli amici, sino a ieri, di Comunione e Liberazione, o dagli esponenti di una cultura laica che, con le dovute, poche, eccezioni si mostra dimentica del filone culturale e delle esperienze che discendono da Aldo Capitini.

In realtà le parole di Wojtyła sulla guerra «follia» ed «avventura

senza ritorno», lungi dal rappresentare una scelta di equidistanza, e lungi dall'intenzione di svincolare tra loro i principi della pace e della giustizia, hanno assunto, per quanto mi riguarda, il senso di un richiamo, di un severo monito circa le opere della pace – quelle opere feriali e non solo festive – che predispongono le condizioni per far tacere la guerra e restituire il primato alla confrontazione politico-diplomatica.

Neppure mi sono sentito a mio agio tra i pacifisti le cui pratiche e il cui linguaggio mi sono parsi spesso ambigui, in taluni casi e per talune componenti del tutto riprovevoli. Al di là di forme superate di mobilitazione o della scarsa attenzione riservata ai processi di riarmo in alcuni passi, allo sviluppo dell'industria e del commercio di guerra, il movimento pacifista non è stato credibile perché il suo pacifismo non si è manifestato in termini *assoluti* e quindi imparziali, sensibili a qualsivoglia violazione del diritto. Così il 2 agosto quando non è sceso in piazza contro l'Irak e il 15 gennaio quando non ha manifestato a favore di Israele; così quando non ha assunto una posizione chiara sull'embargo, così nelle sue parole d'ordine evocatrici di immagini spesso non pacifiche, subalterne al processo di militarizzazione del senso comune e dell'espressività quotidiana, quando si è mostrato speculare al proprio avversario.

Quanto alla dimensione politica della guerra, a voler prescindere da non trascurabili considerazioni etico-umanitarie, ho letto questo conflitto come motivato e alimentato soprattutto da ragioni militari e l'intera operazione "Tempesta nel deserto" non come «continuazione della politica con altri mezzi», ma come sua radicale negazione, come manifestazione di mera tecnica bellica.

Sotto questo profilo e in rapporto all'intera tradizione dottrinale sviluppatasi dalle origini della cultura occidentale a partire da Eraclito – «polemos padre e re di tutte le cose» –, cultura in cui, al di fuori di una prospettiva concernente il dover essere, cioè l'etica, o di un calcolo politico in termini costi-benefici, è assente una adeguata fondazione teoretica di una scelta per la pace, ha ragione il filosofo Umberto Curi quando osserva che questo conflitto sembra costituire «una rottura della continuità naturalistica del ciclo politica-guerra, nel senso di uno sviluppo autonomo della guerra al di fuori di ogni razionalità politica».

Il lievito della pietà

Questo ho vissuto e percepito.

E le ansie e le preoccupazioni per il dopo, per le lacerazioni, gli odii, il lascito terribile delle devastazioni e dei lutti, e gli interrogativi irrisolti per il destino dell'area – la sicurezza di Israele, il diritto dei palestinesi a costituirsi in Stato su di una patria, il ritiro della Siria dal Libano –, le umiliazioni per le masse arabe e musulmane schiacciate da una povertà senza speranza e l'inaffidabilità di molti loro *leaders*, i pericoli dell'integralismo islamico e il rischio di una pace anch'essa affidata alla forza.

Tutto questo mi sta chiaramente di fronte. Adesso le bombe taccono. La politica non ha ancora ripreso il suo corso.

Ma – così ha scritto recentemente un poeta – «la giusta profonda, pietà che unisce i morti da una parte all'altra, e li fa vinti insieme ai vinti o ai vincitori, è un nostro sentimento e lo riserviamo come vero lievito ai nostri propositi e alle nostre scelte. La politica e le battaglie sono, troppe volte ormai, cieche di fronte alla vita. Per questo vorremmo e dovremmo continuare a difendere i vivi. Per non piangere i morti».